



# Le ricerche sul *castrum Nemas* e l'area di Nimis

*Surveys on the castrum Nemas and the Nimis area*

William Sambo

Società Friulana di  
Archeologia O.d.V. Udine  
sambo.william@protonmail.com

## Riassunto

A partire dal III secolo l'Italia è soggetta a un periodo turbolento di invasioni e migrazioni. È in questo contesto che vari sistemi difensivi vengono predisposti per rispondere alle necessità di controllo territoriale. L'importanza di simili strutture non si conclude con la migrazione dei Longobardi, tanto che lo storico Paolo Diacono cita i castra ancora come importanti piazzeforti dalla quale il suo popolo si difese nel 610 dagli attacchi degli Avari.

Il castrum Nemas era una delle più note fortificazioni nel territorio di Udine ma la sua effettiva localizzazione resta ancora da confermare. Diversi scavi sono stati condotti per cercare di identificare i resti del castrum e in questo articolo vengono analizzati i risultati di queste campagne di scavo per verificare la congruità dell'ipotesi avanzata circa la sua ubicazione.

## Abstract

Starting from the 3<sup>rd</sup> century, Italy was subject to a turbulent period of invasions and migrations. It is in this context that various defensive systems were set up to respond to the needs of territorial control. The importance of similar structures did not end with the migration of the Lombards, so much so that the historian Paolo Diacono still cites the castra as important strongholds from which Lombards defended themselves in 610 from the attacks of the Avars. The Nemas castrum was one of the best-known fortifications in the Udine area but its actual location still remains elusive. Several excavations were conducted to try to identify the remains of the castrum and in this article the results of these excavation campaigns are summarized to verify the adequacy of the hypothesis advanced regarding its location.

**Keywords:** fortificazioni, tardoantico, Longobardi, Friuli.

## Introduzione

Questo articolo intende fare chiarezza sul famoso *castrum Nemas* descritto da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*.

A partire dal III sec. d.C. la penisola italiana è soggetta a numerose incursioni, oltre a essere, dalla fine del V sec. d.C., teatro dello stanziamento dei Goti, delle guerre tra questi e i Bizantini e del lungo conflitto tra questi ultimi e i Longobardi. È in questo contesto, in cui le frontiere si modificano continuamente, che vari sistemi difensivi vengono predisposti per rispondere alle necessità di controllo dei territori e dei confini.

Uno di questi sistemi difensivi, conosciuto come *Claustra Alpium Iuliarum*, era già noto allo storico romano Ammiano Marcellino nel IV sec. d.C.; nelle sue Storie vengono citate le fortificazioni delle Alpi Giulie, chiamate già all'epoca col nome con il quale le conosciamo attualmente. Si può dire che esso fosse unico nel suo genere, infatti, a differenza dei ben più celebri *limes*, i *Claustra Alpium Iuliarum* erano posti all'interno dei confini dell'Impero e fungevano da ridotti difensivi per la regione montuosa a nord-est dell'Italia romana. L'intervento umano fu circoscritto perlopiù alla fortificazione delle strozzature delle valli più esposte al rischio di un'invasione grazie a un sistema di mura e vedette di certo economicamente meno dispendioso rispetto a un classico sistema di cinte murarie

kilometriche, torri e fossati. L'importanza strategica di questo territorio si manifestò per la prima volta tra il 166 e il 170 d.C., quando, attraverso questi territori, passarono gruppi di Longobardi e Obii e successivamente una massiccia forza composta di Quadi e Marcomanni. Solamente il risoluto intervento dell'imperatore Marco Aurelio riuscì ad arginare i danni. L'imperatore istituì come strumento eccezionale la *praetentura Italiae et Alpium* che nelle sue intenzioni doveva essere una sorta di prefettura militare con poteri speciali volta a isolare e affrontare l'invasione (Bigliardi 2007).

La misura fu tardiva e nella fattispecie povera di mezzi per concretizzarsi, tanto che ben poche strutture difensive furono realmente approntate. Le successive guerre civili del III sec. fecero precipitare l'impero nell'anarchia militare ma proprio questo insegnò moltissimo in materia di difese e di composizione degli eserciti.

L'imperatore Gallieno riformò le forze armate imperiali prevedendo un nuovo tipo di unità militari: si trattava dei *limitanei*, ovvero truppe di confine stanziali formate da soldati cui era stato affidato un appezzamento di terra, affiancate dai *comitatenses* che, al contrario, erano invece truppe pesanti mobili. Il punto di partenza per comprendere appieno questo sistema difensivo è senza dubbio la *Notitia dignitatum* che consta, in pratica, di una lunga lista di funzionari, militari e civili, dai quali dipendeva la gestione del tardo impero.

Essa descrive la situazione della parte orientale dell'impero fino al 395 d.C., data della morte di Teodosio, mentre la parte occidentale è descritta fino al 420 d.C. Una particolarità ci permette di interpretare la *forma mentis* della topografia tardoromana: il testo è corredato da mappe molto stilizzate nelle quali sembra che gli unici elementi meritevoli di essere caratterizzati fossero quelli destinati alle sedi del potere, ovvero le città e le fortificazioni. L'illustrazione dedicata all'Italia mostra una città fortificata con alcune ulteriori fortificazioni arroccate sulle Alpi: alcuni studiosi interpretano il tutto come la città di Aquileia, sita in pianura, con alcuni centri fortificati a difesa delle valli alpine interpretati variamente (fig. 1). Si trattava quindi di un territorio controllato da forti guarnigioni mobili in città e da fortificazioni più piccole, disposte non a fermare un avversario, bensì a coglierlo di sorpresa con imboscate successive alla sua penetrazione nel territorio, secondo quella che viene definita «difesa in profondità» (Luttwak 1991; Vannesse 2007; Zaccaria 2012).

Il secondo di questi sistemi fortificati è il *Tractus Italiae circa Alpes*. Esso si trovava sotto il comando dell'ufficiale denominato *Comes Militaris Italiae*, subordinato al *Magister Militum Praesentalis*. Il *Comes* era destinato alla difesa delle zone alpine, suddivise per sezioni, e questa circostanza si riflette anche nei nomi di alcuni dei suoi reparti militari: quelle a difesa delle Alpi Giulie prendevano il nome di *legiones Iulie Alpinae I, II, III*, delle quali la prima era *pseudocomitatensis*, la seconda *pseudocomitatensis* ma al comando del *Comes Illycum* e la terza era *comitatensis* al comando del *Magister Peditum*. L'abbandono di queste strutture può essere datato tra la fine del IV e l'inizio del V sec. d.C. (Zaccaria 2012).

Tuttavia l'importanza della zona non terminò se è vero che, ancora nell'VIII sec. d.C., Paolo Diacono cita nella sua *Historia Langobardorum* i *castra* come importanti piazzeforti in cui i Longobardi si difesero nel 610 dagli attacchi degli Avari.

L'area interessata dall'ipotetico *castrum Nemas* ricade nella fascia collinare compresa tra il torrente Cornappo e il rio Montana che scorre a est dell'abitato di Nimis. I rilievi che configurano questo settore presentano altimetrie tra i 368 m. s.l.m. del monte Machefave a sud e i 470 m. s.l.m. del monte Zuccon in cui sono stati individuati i resti archeologici più consistenti.



Figura 1.  
La rappresentazione del comes Italiae nella Notitia Dignitatum (da Kos 2014).

Nell'area insistono numerose tracce di antropizzazione riferibili a epoca storica. Tra le più importanti sicuramente la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, relativamente alla quale le ricerche archeologiche hanno permesso di mettere in luce le fasi più antiche datate alla seconda metà del VI secolo d.C. (Menis 1968).

Le ricerche di superficie condotte da Amelio Tagliaferri tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, da lui stesso integrate con notizie d'archivio per quanto concerne i rinvenimenti effettuati in precedenza, costituiscono una fonte di dati utili a delineare il quadro delle antiche frequentazioni sulla base di indicatori spesso ormai scomparsi a causa delle trasformazioni recenti subite dal territorio.

A questo proposito si segnalano concentrazioni di rinvenimenti nelle porzioni del territorio comunale di Nimis posti a sud e sud-ovest, rispetto al capoluogo, lungo un ipotetico tracciato viario che si dipana tra le località di Torlano di Sotto e Adorgnano di Tricesimo.

La viabilità dell'area in oggetto è da ricondurre alla via *Forum Iulii ad Tricesimum*, che insisteva su di un percorso c.d. «basso», con inizio a Rubignacco e diretto a Tricesimo, superando Ronchis, Magredis, Ravosa e Savorgnano (qui sono presenti anche resti di strada) e su di un percorso definito «alto», raggiungendo infine Tricesimo. La pedemontana alta ottiene maggiore importanza soltanto in epoca tardoantica presentando lungo il suo percorso una serie di fortificazioni tra cui quella presumibilmente riferibile al *castrum Nemas*. Numerose altre strade locali si distaccavano da quella principale e penetravano le valli interne: una di esse si distaccava in una zona posta tra il Torre e Tricesimo per inoltrarsi nella valle del Cornappo fino all'imbocco della stretta all'altezza di Torlano (Tagliaferri 1989) (fig. 2).

Il territorio di Nimis è caratterizzato dalla compresenza di due reticoli centuriati attribuibili a due distinte fasi: nel II secolo a.C. essa è riconducibile a un reticolo con orientamento nord/sud, anteriore rispetto all'impianto aquileiese classico, completato nel I secolo a.C., che persiste fino a epoca alto imperiale (Prenc 2007). Tra gli studiosi che si inserirono nel filone di studi dedicato ai *castra* longobardi ci fu Tito Miotti. Medico, partigiano, studioso, il suo lascito principale si concretizzò nella monumentale collana «Castelli del Friuli». Nelle aree comunali di Nimis, Attimis e Povoletto, da lui indagate, vennero individuate tracce più o meno consistenti che sono state ricondotte a fortificazioni, muraglie, trinceramenti, strade lastricate e acciottolate.

In particolare nella fascia comunale delimitata dal torrente Cornappo e dal rio Montana e circoscritta tra le località di San Gervasio e Monteprato, vennero identificati fino a tredici edifici accertati, un edificio presunto e una lunga serie di trinceramenti, muraglie, strade acciottolate e sentieri, spalti e fossati.

L'ipotesi che le evidenze individuate potessero ricondursi a un *limes* era basata

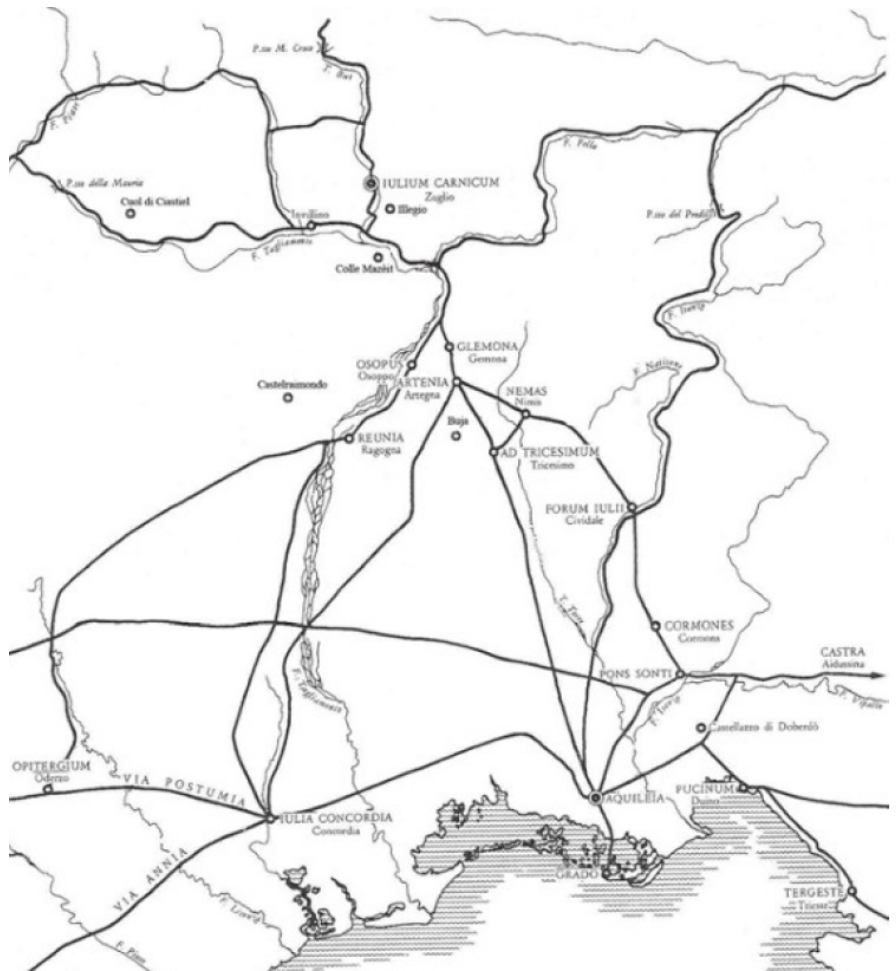


Figura 2. Viabilità e fortificazioni tardo-antiche (da Francescutto 2012).

sull'individuazione di molteplici tratti di murature e fondazioni affioranti, vale a dire visibili, e ai numerosi collegamenti che univano tra loro le varie posizioni topografiche tramite l'ausilio di sentieri lastricati o acciottolati (Miotti, Visentini 1988a).

Le principali evidenze caratterizzate dall'uso di muratura tuttora visibili sul territorio sono riferite a delle uccellande o «bressane», le tipiche postazioni per l'uccellazione del paesaggio rurale friulano, di cui alcuni abitanti di Torlano, incontrati durante una ricognizione, hanno saputo indicare i nomi dei proprietari attuali e passati. Una di queste strutture, insieme ad altre con caratteristiche simili, insiste su di un'area in cui sono presenti resti murari che Miotti riconduceva a impianti funzionali a un sistema di fortificazione che nel tempo è stato intaccato anche da attività antropiche recenti. Localizzata su di un versante del monte Machefave, era di proprietà del monsignore Giuseppe Micossi, nato a Nimis il 22 ottobre 1909 e deceduto pochi anni fa nel 2009. Il sacerdote la fece costruire, attorno agli anni Trenta, affinché il proprio padre, sofferente di asma, potesse passare alcune ore nel bosco per migliorare il proprio stato di salute. Il Miotti, pur ammettendo che non vi fossero elementi di prova, ipotizzava che tale uccellanda fosse stata impiantata sulle fondazioni di un luogo-forte. L'impatto di un'opera del genere sul paesaggio può indurre a esaltare le potenzialità strategiche del luogo, ma è necessario rimarcare che, anche dove siano stati condotti dei sondaggi di scavo, l'esito delle ricerche a volte non ha portato a confermare le ipotesi iniziali. Per verificare ulteriormente le ipotesi proposte dal Miotti, tra il 1987 e 1988, si svolsero due campagne di scavo nella località detta «*Cjscjel di San Zorz*», ovvero «Castello di San Giorgio», nei pressi della dorsale del monte Zuccon dove egli ipotizzava di localizzare l'apice del *limes* che interessava il comparto di Nimis (Miotti, Visentini 1988b). Gli scavi interessarono i due pianori situati nelle estremità nord e sud-est del rilievo e l'area della chiesa di San Giorgio, posta al centro. L'altura su cui sorge il sito è un piccolo rilievo sommitale con un'altimetria posta tra i 431 e i 471 metri s.l.m. con tre piccoli spazi. Il rilievo è circondato da pareti fortemente scoscese in particolare lungo i versanti meridionali e occidentali, l'attuale sentiero di accesso è posto a nord-est.

Il pianoro sommitale «A», il più alto tra i tre spazi ed esteso su di un'area di 35 x 24 metri, si è dimostrato essere delimitato da cinte murarie sui lati nord, est e ovest, restando apparentemente aperto verso sud. Le strutture erano costituite da pietre locali di varie dimensioni cementate con malta assai tenace, con spessore di oltre un metro e poche decine di centimetri di alzata. L'andamento dell'impianto seguiva la conformazione del pendio, assecondandone a nord il profilo semicircolare. Risultano essere in numero maggiore i manufatti di epoca protostorica come olle, vasi e ciotole, collocabili tra l'età del bronzo finale e la prima età del ferro. Il periodo tardoantico-altomedievale è rappresentato da un numero decisamente inferiore di reperti, con anfore *Late Roman* 1 e 2 e olle e fornelli in ceramica grezza. Al VI-VII secolo d.C. è possibile datare una punta di freccia in ferro a foglia di alloro. La presenza di reperti protostorici è stata riscontrata specialmente nei saggi 1 e 2, mentre quelli tardoantichi-altomedievali nei saggi 3, 5 e 8 in corrispondenza dei resti della cinta difensiva. Quest'ultima è sicuramente coeva al periodo tardoromano, datato per le sue caratteristiche generali e costruttive, mentre non sono emerse tracce strutturali associabili all'occupazione più antica (Cipollone 2006). Una lunga cesura ha luogo agli inizi del primo millennio a.C. fino all'età tardoromana. L'area «A» comunque non restituisce reperti successivi al VIII-IX secolo d.C., a eccezione di una chiave in ferro di XV-XVI secolo d.C. (Cipollone 2006).

L'area denominata «B», posta nella porzione meridionale del rilievo, si configura come una stretta fascia circondata da pareti scoscese culminanti in una piazzola di 20 x 10 metri ca. a 436 s.l.m. Sono emerse una recinzione semiellittica in pietrame, larga ca. un metro che chiudeva il profilo orientale del pianoro. Verso sud-ovest un percorso più irregolare seguiva il declivio del terreno e portava il muro fino a una quota di tre metri più bassa. Allo scopo di verificare la continuazione del muro di fortificazione verso il centro della dorsale, venne effettuato un ulteriore saggio. La trincea tagliò interamente la larghezza del crinale e verificò la presenza di due allineamenti di pietre, alcune legate con malta, che correvano a 10 metri di distanza l'uno dall'altro.

Gli scavi hanno messo in luce un'articolazione interna all'area recintata: oltre ai resti di acciottolato, è stata scoperta una struttura rettangolare pavimentata. Nell'area «B» sono venuti alla luce un numero inferiore di reperti rispetto all'area «A», ma ugualmente molto

frammentari e datati tra V-VI secolo d.C. e il periodo tardorinascimentale, con un possibile calo di presenza attorno all'anno Mille. Tra V e IX secolo d.C. si collocano i contenitori in ceramica comune, mentre al V-VIII sec. d.C. possono essere datati alcuni coltelli in ferro, tra i quali un esemplare con codolo ripiegato a occhiello simile al tipo «Farra» (fig. 3) e una punta di freccia (fig. 4). I secoli XIV-XVII d.C. hanno restituito relativamente pochi reperti archeologici: frammenti di ciotole invetriate, brocche e ceramica graffita (fig. 5), una moneta veneziana, fibbie da cintura e da calzari, piccoli oggetti d'uso quotidiano. Dalla distribuzione omogenea dei manufatti non è stato possibile ipotizzare una dinamica dell'insediamento nel corso dei secoli. Sembrerebbe che quest'area abbia vissuto un'intensa occupazione sin dalle origini del castrum e per tutto il Medioevo (Cipollone 2006).



Figura 3.  
*Coltello altomedievale (dal Portale IPAC Regione Friuli Venezia Giulia, Scheda RA\_1459).*

L'area denominata «C» corrisponde a un settore semi-pianeggiante che accoglie la chiesa dedicata a San Giorgio, la cui esistenza è attestata solo a partire dal 1281 d.C., quando compare tra i beneficiari del testamento di un canonico cividalese (Bertolla, Comelli 1990). Da notizie d'archivio si apprende che nel XVI sec. d.C. sull'altura si svolgeva annualmente una fiera in onore del santo eponimo, ma già nel 1512 il monte di San Giorgio doveva essere disabitato. In quell'anno infatti veniva concessa in affitto a un abitante di Cergneu l'intera altura, con il patto che curasse l'illuminazione della chiesa e che almeno una volta al mese vi si tenesse messa. La parziale demolizione dell'edificio è da datare al 1819, quando gli abitanti di Monteprato ne utilizzarono i materiali per la costruzione della loro nuova chiesa. In questo lungo periodo la frequentazione del colle doveva essere legata unicamente all'edificio di culto che serviva l'abitato di Torlano e le campagne circostanti ed era sede curaziale per le popolazioni di etnia slava.



Figura 4.  
*Punta di freccia a foglia di alloro (dal Portale IPAC Regione Friuli Venezia Giulia, Scheda RA\_1456).*

L'impianto dell'edificio è costituito da un'aula rettangolare di 12,40 x 6,60 metri, conclusa a nord da una profonda abside illuminata da una piccola finestra rettangolare; sul lato opposto si apre un portico lungo 4 metri. Le indagini si sono concentrate sia all'esterno sia all'interno della chiesa. I due saggi praticati per verificare, senza esito, l'esistenza di un sepolcreto, si localizzavano a ridosso del suo perimetrale sud. Essi hanno evidenziato, in corrispondenza del portico, una muraglia di 4,50 metri ca., cui aderiva internamente un acciottolato pavimentale; più a est, invece, un tratto di muro in pietrame di difficile contestualizzazione. Lo scavo all'interno dell'edificio ha invece permesso di fare maggiore luce sulle sue origini.

Le più antiche evidenze archeologiche erano pertinenti a un edificio di natura abitativa o artigianale costruito sul banco di flysch affiorante da datare tra V e VII secolo d.C. (Cipollone 2006). A est, esso era delimitato da una struttura in pietrame con orientamento nord-sud che attraversava buona parte della navata e che aveva il limite meridionale coincidente con quello della chiesa.



Figura 5.  
*Ciotola rinascimentale a pareti emisferiche in ceramica ingobbata graffita e dipinta in giallo ferraccia e verde ramina, sotto vetrina. (dal Portale IPAC Regione Friuli Venezia Giulia, Scheda RA\_1465).*

Questo primitivo impianto venne in seguito modificato e ridotto di dimensioni, allorché un muro curvilineo di notevole spessore e di fattura piuttosto accurata andò a chiudere l'angolo sud-est dell'edificio. L'andamento curvilineo di questo muro faceva ritenere a Menis che potesse trattarsi dell'abside del più antico edificio di culto.

In mancanza di altri elementi si può ritenere che questa fase sia da interpretare come una ristrutturazione dell'edificio già esistente, poiché questa poderosa costruzione va a contrastare la forte pendenza del banco di flysch. Una interpretazione che appare, inoltre, coerente con la presenza di un «focolare» costituito da una grossa fossa di cottura dal diametro di ca. un metro, profonda fino a 70 cm, scavata nel settore ovest dell'ambiente e delimitato da pietre.

La grande dimensione suggerisce un utilizzo diverso rispetto a quello assunto da un focolare domestico, tuttavia nella documentazione di scavo non sono registrate scorie o scarti di produzione che potrebbero testimoniare lo svolgimento di eventuali attività produttive. L'area del focolare venne dismessa e completamente spianata con materiale di riporto

contenente, tra gli altri materiali, frammenti di un fornello in ceramica grezza con decorazione incisa la cui datazione, posta tra il V e il IX secolo d.C., è utile per inquadrare la fase di vita dell'edificio cui era annesso il focolare. La fase successiva alla cesura rappresentata dalla rasatura del focolare è caratterizzata dalla costruzione dell'edificio di culto a semplice aula rettangolare priva di abside. Tra la dimissione del primo edificio e la fondazione della chiesa non dev'essere passato molto tempo poiché alcuni frammenti di ceramica grezza, del tutto simili a quelli del riempimento, sono stati ritrovati sotto al pavimento. Questa fase di edificazione si può datare quindi al VIII-X secolo d.C. In seguito, una generale ristrutturazione comportò la ricostruzione dei muri perimetrali e l'aggiunta di un'abside lungo il lato orientale in un'epoca databile tra XI e XII secolo d.C. (Cipollone 2006).

A questo punto, oltre alla fondamentale questione inerente all'effettiva sussistenza di un sistema di fortificazione con funzioni militari installato nel territorio di Nimis, una delle possibili domande che ci si potrebbe porre consiste nel valutare se il *castrum Nemas* potesse eventualmente essere il risultato dell'evergetismo di poteri locali oppure della volontà della popolazione locale di costruirsi un rifugio. La differenza più evidente è relativa all'assenza di sepolture e in particolare alle sepolture di tipo privilegiato che potrebbero ricondurre all'eventuale carattere militare delle evidenze emerse negli scavi degli anni Ottanta.

Non sono rappresentati neppure reperti di tipo militare, se si escludono la punta di freccia e i tre coltelli, non sufficienti per definire un certo livello di militarizzazione. La mancanza di sepolture potrebbe essere sopperita da quelle rinvenute nella vicina chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, se solo avessero restituito informazioni valide. Esse infatti, al momento dell'indagine archeologica, sono risultate già private del contenuto e quindi è impossibile definirle come appartenenti a un membro dell'aristocrazia guerriera, a qualche figura militare oppure a un'abitante dell'area. Mancano le ceramiche d'importazione come terra sigillata africana o orientale tipiche di postazioni militari volute da un potere centrale statale, al contrario troviamo molti frammenti di ceramica acroma grezza.

L'unica ceramica d'importazione è rappresentata dalle anfore del tipo *Late Roman 1* e *2* (figg. 6 e 7). Non è stata individuata una cisterna, come nel caso del colle di San Martino ad Artegna che potrebbe denotare la volontà di aumentare le capacità di resistenza del sito a un possibile assedio. Vi sono tuttavia caratteri che accomunano i *castra* centro alpini e friulani: la presenza di muraglie, di cui una parte destinata a rafforzare un versante già naturalmente ben difeso e una serie di vani addossati alle mura. In genere, appare confrontabile anche la posizione topografica, per la posizione nelle vicinanze di una via di comunicazione e l'ubicazione in altura.

Le evidenze relative a uno sviluppo abitativo di monte Zuccon sono molte e si concentrano soprattutto all'interno della chiesa di San Giorgio con la presenza di un focolare, tanto che l'edificio primordiale poteva avere funzioni di tipo artigianale/abitativo. L'estensione del sistema riferibile al *castrum Nemas* potrebbe ipotizzarsi organizzato tra la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio a sud e l'abitato di Monteprato a nord, difeso a ovest dalla forra del torrente Cornappo e a est dal rio Montana.

Osservando la chiesa di San Giorgio sul monte Zuccon è ancor più facile comprendere come la sua posizione di luogo fortificato fosse naturalmente aiutata dalle caratteristiche morfologiche del colle, difeso ai lati da pareti scoscese. Identificare questo sito come *castrum Nemas* appare essere alquanto difficile: la totale assenza di sepolture attinenti alla presenza di un'aristocrazia militare e la mancanza di armi propriamente dette, salvo una cuspidi di freccia e alcuni coltelli, non permette neppure di identificare l'area come militarizzata in una qualche modalità. Quale poteva essere la collocazione del *castrum Nemas*?

L'identificazione con l'altura su cui sorge San Giorgio è logica? Cercherò di rispondere. Sicuramente nel territorio di *Nemas* un *castrum* doveva esistere, se si fa affidamento alla citazione di Paolo Diacono, ma la sua posizione ancora ci sfugge. La situazione suggerisce che la sua identificazione non sia da porre in relazione a qualche edificio storico o a ritrovamenti



Figura 6.  
*Pareti di anfora del tipo Late Roman 1 (dal Portale IPAC Regione Friuli Venezia Giulia, Scheda RA\_1471).*



Figura 7.  
*Pareti di anfora del tipo Late Roman 2 (dal Portale IPAC Regione Friuli Venezia Giulia, Scheda RA\_1470).*

di carattere archeologico, bensì sia piuttosto da mettere in relazione ai caratteri morfologici dell'area presa in esame: sia il monte Bernadia, con i dirupi a meridione, sia le alture del monte Zuccon possono fungere a luoghi adatti a ospitare una fortificazione.

Non è da escludere che il termine *castrum Nemas* potesse includere unicamente l'area della Pieve dei Santi Gervasio e Protasio che, morfologicamente, sorge su di un modesto rilievo di 210 m s.l.m. e con ai lati delle modeste depressioni poste a un'altitudine di ca. 20 metri più in basso.

Ipotizzando la costruzione di una muraglia e di una serie di torri, mi è possibile formulare la congettura che quest'area potesse essere difendibile con relativa facilità, inoltre proprio qui passava la strada pedemontana e proprio qui doveva guardare il rio Montana a est e il torrente Cornappo a ovest e ancora più a ovest il torrente Torre.

È possibile che l'area abbia conservato un numero inferiore di tracce antropiche rispetto a quanto ci si potrebbe aspettare poiché la continua frequentazione e l'edificazione di abitazioni, anche in epoca recente, potrebbero avere sconvolto la stratigrafica archeologica.

È anche ipotizzabile una funzione dell'altura del monte Zuccon come complementare al *castrum* da identificare come l'altura della Pieve dei Santi Gervasio e Protasio e relativo borgo, magari supponendo che l'altura di San Giorgio fosse sede di un piccolo ridotto difensivo o di un nucleo di soldati a presidio della viabilità secondaria della valle del Cornappo.

---

## BIBLIOGRAFIA

- |                         |  |
|-------------------------|--|
| Bertolla Comelli 1990   | P. Bertolla, G. Comelli, <i>Storia di Nimis dalle origini alla prima guerra mondiale</i> , pp. 118; 121-125; 154-157.  |
| Bigliardi 2007          | G. Bigliardi, <i>La «Praetentura Italiae et Alpium», alla luce di nuove ricerche archeologiche</i> , in «Aquileia Nostra», 78, pp. 297-314.  |
| Cipollone 2006          | V. Cipollone, <i>Ricerche archeologiche degli anni '80 presso Nimis (UD)</i> , in «Archeologia medievale», 33, pp. 131-141.  |
| Francescutto 2012       | M. Francescutto, <i>Luoghi di culto e castra: il territorio friulano tra tardoantico e alto medioevo</i> , in C.A. Postinger (a cura di), <i>Atti della tavola rotonda. Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino orientale</i> , Rovereto, pp. 162-167. |
| Kos 2014                | P. Kos, <i>Barriers in the Julian Alps and Notitia Dignitatum</i> , in «Arheološki vestnik», n. 65, pp. 409-422.   |
| Luttwak 1991            | E.N. Luttwak, <i>La grande strategia dell'Impero Romano</i> , BUR, Segrate, p. 424.  |
| Menis 1968              | G.C. Menis, <i>Plebs de Nimis: ricerche sull'architettura romanica e altomedioevale in Friuli</i> , Società filologica friulana, Udine.  |
| Miotti, Visentini 1988a | T. Miotti, S. Visentini, <i>Schema topografico</i> , in T. Miotti, <i>Castelli del Friuli</i> , pp. 329-374.   |
| Miotti, Visentini 1988b | T. Miotti, S. Visentini, <i>Cartografie e documentazioni fotografica</i> , in T. Miotti, <i>Castelli del Friuli</i> , pp. 409-478.   |
| Prenc 2007              | F. Prenc, <i>Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese</i> , vol. 52, Editreg, Trieste.   |
| Tagliaferri 1989        | A. Tagliaferri, <i>Coloni e legionari romani nel Friuli celtico</i> , <i>Grafiche editoriali artistiche pordenonesi</i> , Colloredo di Monte Albano.   |
| Vannesse 2007           | M. Vannesse, <i>I Claustra Alpium Iuliarum: un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana</i> , in «Aquileia Nostra», 78, p. 320.   |
| Zaccaria 2012           | C. Zaccaria, <i>Claustra Alpium Iuliarum: a Research Plan</i> , in «Haemus journal», vol. 1, Skopje, p. 147.   |

---

Ricevuto maggio 2022; accettato maggio 2024